

Il Sussidiario

Luglio 2022

Indice

1. Agostoni Plinio: SCUOLA/ Discriminazione delle paritarie a Lecco: così vince lo statalismo (01.07.2022)
2. Rizzo Vincenzo: SCUOLA/ Esame di stato, il luogo di un segreto "chi" (04.07.2022)
3. Terzoli Nora: SCUOLA/ Prof-alunni, non preconcetti ma libertà per uscire dall'eterno presente (05.07.2022)
4. Bellieni Carlo: SCUOLA/ "Se il vero mondo è virtuale, il lavoro non può essere un sacrificio" (06.07.2022)
5. Fornaroli MG.: SCUOLA/ Dalla valutazione all'orientamento, bilancio di un anno e di quel che serve (07.07.2022)
6. Valcamonica E.: SCUOLA/ Hugo Cabret, la bellezza di scoprire che tutto è per uno scopo (08.07.2022)
7. Chiosso Giorgio: SCUOLA/ Lavoro, carattere, etica: i molti "confini" delle soft skills (11.07.2022)
8. Forlani Natale: IUS SCHOLAE/ Di fatto c'è già, nessuna "discriminazione": lo dicono i numeri (12.07.2022)
9. Bardelli Marco: SCUOLA/ Invalsi 2022 e risultati scadenti, gli interventi "mirati" non bastano più (12.07.2022)

1. Paritarie sotto attacco a Lecco: il sindaco Gattinoni non vuole adeguare la convenzione E rifiuta il dialogo

Pubblicazione: 01.07.2022 - Plinio Agostoni

Paritarie sotto attacco a Lecco: il sindaco Gattinoni non vuole adeguare la convenzione E rifiuta il dialogo

Le scuole dell'infanzia paritarie di Lecco sono sotto attacco. Esiste da molto tempo una convenzione fra l'amministrazione comunale e l'associazione che le rappresenta. Essa prevede un contributo comunale che permette di offrire alle famiglie un servizio molto apprezzato e con rette moderate proprio in virtù di quel contributo.

La convenzione, inaugurata tempo fa per merito di un sindaco illuminato (a quel tempo fu una misura innovativa, poi seguita da altri comuni in una logica sussidiaria) si trova ora in scadenza e si è aperta quindi la discussione con la nuova amministrazione per il rinnovo. E qui nascono i problemi.

Il sindaco Gattinoni si era proposto come difensore e garante della convenzione fino al termine del suo mandato. Purtroppo oggi le carte in tavola sono cambiate. Oggi il sindaco e la sua maggioranza ripropongono lo stesso contributo erogato negli anni scorsi, ignorando o fingendo di ignorare che nel frattempo e soprattutto in tempi recenti i costi sono enormemente aumentati. Inoltre il calo demografico, fenomeno che colpisce ovviamente anche il nostro territorio, porta come primo effetto quello di ridurre il numero di rette: conseguenza ovvia ed evidente è, in prospettiva, il crollo del pareggio di bilancio.

In questa situazione appare inaccettabile e quasi incredibile che il mantenimento dello stesso ammontare del contributo venga presentato come una manovra di favore nei confronti delle scuole materne. Ancora più incredibile, al limite dell'offensivo, che si presenti come segno di favore il fatto che l'entità di questo contributo si intenda fissa per 5 anni, fino al 2027! Come se non si conoscesse il livello di inflazione attuale e previsto per i prossimi anni! A tutto questo si aggiungono altre misure che suonano come interferenze nell'attività gestionale e un ingessamento della libertà di azione.

Questo, molto sinteticamente (ovvie ragioni di spazio) il contenuto della posizione dell'amministrazione comunale. Posizione inaccettabile, o quantomeno discutibile. Ecco; discutibile, ammesso di poterne discutere. Infatti, e questo forse è l'aspetto che fa più male, l'atteggiamento con cui viene sostenuta una tale proposta è quello di una chiusura. Emblematico è quanto è successo in occasione di un incontro proposto dall'associazione aperto a tutti i consiglieri comunali per illustrare le proprie proposte. Nessuno dei consiglieri di maggioranza si è presentato all'incontro: avevano avuto il divieto a partecipare. Difficile non usare la parola "arroganza". Tanto più che le scuole materne paritarie a Lecco sono una presenza importantissima e con una storia lunga e gloriosa: oggi accolgono il 70% dei bambini. Vale la pena di ricordare che le scuole materne paritarie sono gestite da persone che le portano avanti con costi che sono circa **la metà dei costi delle omologhe scuole gestite dallo Stato**. Lo fanno da decenni, alcune da più di un secolo. E lo fanno gratuitamente, donando tempo, energie, risorse. Per senso civico, per passione, per amore. Ci sembra che meritino un po' più di rispetto.

Come Fondazione don Giovanni Brandolese ci sentiamo fortemente a disagio perché al centro di tutto ci sono i nostri bambini e per questo riteniamo che il confronto debba avvenire in un clima costruttivo e positivo, con l'obiettivo di trovare un punto di incontro il più alto possibile nell'interesse appunto dei nostri bambini, delle loro famiglie e, in senso lato, dell'intera comunità. È giusto preoccuparsi di come vengono impiegati i soldi pubblici, che sono i soldi di tutti noi, ma credo che a questo proposito si debba guardare da un'altra parte. Sì, perché le scuole statali non ce le regala Babbo Natale. Le paghiamo con i nostri soldi. E se ci costano il doppio, forse non è il caso di invocare più scuole statali.

Ma la questione di fondo non si riduce a una questione di soldi. Le scuole paritarie **svolgono un servizio pubblico**, sono scuole pubbliche esattamente come le scuole statali. Lo dice la Costituzione, lo dice la legge della Repubblica. Rispettano prescrizioni, regolamenti, normative imposte dall'autorità statale. L'unica differenza sta nel fatto che seguono un modello organizzativo e gestionale **diverso da quello statale** e che, a proposito di efficienza, risulta essere di gran lunga più efficiente. Servizio pubblico-contributo pubblico: quale è il problema? Dov'è lo scandalo? Lo scandalo, semmai, sta nel fatto che questo contributo è concentrato con una enorme sproporzione nella direzione del modello statale. Senza alcuna giustificazione razionale, ma solo per il prevalere di un pregiudizio ideologico per cui il contributo pubblico non solo può essere erogato a chi svolge un servizio pubblico, ma lo svolge secondo un modello unico: quello statale. Vogliamo dunque il modello unico?

Ricordiamo sommessamente che i Paesi nei quali pubblico coincide con statale, i Paesi in cui l'educazione è totalmente in mano allo Stato, si chiamano dittature. Ci sembra, per concludere, che occorrerebbe una maggiore sensibilità per il valore della libertà. Questa è la posta in gioco. Vogliamo sperare in una ripresa di coscienza sul tema della libertà da parte di chi si qualifica progressista e tanto più se cattolico progressista.

2. SCUOLA/ Esame di stato, il luogo di un segreto "chi"

Pubblicazione: 04.07.2022 - Vincenzo Rizzo

Gli esami della maturità contengono un segreto inesprimibile, quello che fa parte dell'io di ogni persona

Gli esami di stato sono come i calci di rigore. Non tutti si sentono di batterli. Alcuni cercano di scampare un rito burocratico e fastidioso. Altri sono sempre in pista. Cercano di esserci, proprio nel momento più importante, alla fine. Bisogna essere presenti, attenti ai calcoli e a tutti, per comunicare una positività ricevuta.

Ma che cos'è un esame di stato? Per molti è la notte prima degli esami, il tema con le tracce, i giorni di studio matto. Certo, è tutto questo, ma non solo. L'esame non è una questione di griglie, di voto finale, di voler esserci con gli alunni con cui hai condiviso un percorso. L'esame è un punto e come tutti i punti fa fare memoria dell'infinito. E poi quello di quest'anno è proprio diverso. Sono sotto esame gli studenti che hanno vissuto il Covid e ora l'incertezza grave di cambiamenti storici imprevedibili. A diciannove anni hanno visto di più di un *boomer* alla loro età. Li vedi passare: uno per uno. Che ne sarà di loro? Parlano di limiti ed integrali; di D'Annunzio e dell'impronunciabile PCTO. Tutti unici, tutti diversi.

C'è chi è stato già provato dalla vita. Chi è, invece, indenne e senza ferite. Chi si è chiuso in casa e chi esce compulsivamente, cercando dove assembrarsi. Chi fa un figurone e chi fa fatica anche quando ti metti accanto a lui. Poi c'è il popolo di compagni trepidanti che aspettano la fine della prova orale con le solite domande, ma sempre calorose. Qualcuno bagna con il prosecco il compagno che ha finito l'esame ed è tornato alla sua tribù.

Capita, poi, di rivedere, come in un *flash*, tanti volti passati nel tempo in/da un momento come questo che non è mai lo stesso. Capita di ripensare, mentre parlano, a quel qualcosa di più grande e imprevedibile che è in ognuno. In quei volti irripetibili, infatti, c'è il loro esser stati bambini, poi preadolescenti e in futuro, universitari e poi chissà. Già chissà? *"E chissà come sarà lui domani. Su quali strade camminerà. Cosa avrà nelle sue mani, le sue mani?"* (Lucio Dalla, *Futura*).

E queste parole che vengono in mente fanno girare la testa indietro. I docenti possono riconoscersi e ritrovarsi nei loro diciannove anni: timidi e imbranati, perdenti o vincenti, opere incompiute con tante domande. Già, quante domande. E la domanda principale, quella che gira in tutti: "ce la faremo?". Nelle esperienze del passato e da quel che si vede in un esame, si trova

una possibile risposta. Certo! Ce la faremo. Ma non perché ce la faremo noi. Ma perché qualcuno ce l'ha fatta fare. È stato un altro, ce l'eravamo dimenticati. È stato terra umile per noi su cui camminare e diventare grandi. Ci ha dato fiducia, quando eravamo delusi da noi stessi. Ci ha dato retta, quando ci sentivamo come "il bambino invisibile" del gioco terribile ricordato da Liliana Segre, ignorati ed esclusi. Non ci ha tolto libertà, ma ce l'ha fatta scoprire.

Un esame non andrà mai in televisione, su facebook o instagram. E poi non sarebbe contenibile, farebbe scoppiare il sistema. Ci sono cose che non si possono fotografare. Hanno una vita invisibile che attraversa tutto l'io. Parlano di un segreto chi.

3. SCUOLA/ Prof-alunni, non preconetti ma libertà per uscire dall'eterno presente

Pubblicazione: 05.07.2022 - Nora Terzoli

Se l'incontro di due libertà, quelle di docente e studente, diventa una routine, è la tomba dell'educazione. Ecco come evitarlo

Tra i numerosi impegni che segnano il tempo dei dirigenti scolastici delle scuole statali alla fine dell'anno scolastico sono da annoverare anche le sedute che chiudono il percorso di formazione e prova dei docenti neoassunti.

Il percorso contempla diverse attività, che chiedono un'azione di coordinamento del dirigente e che si conclude formalmente con il decreto di conferma in ruolo del docente.

Capita a volte di essere sorpresi dalla narrazione di percorsi ed esperienze che aiutano a riflettere su alcune priorità ed attenzioni che le nostre scuole non dovrebbero tralasciare.

Così è accaduto qualche giorno fa quando una docente di sostegno della scuola primaria ha esordito dicendo che il suo lavoro con un bambino con grave disabilità voleva essere innanzitutto un aiuto, anche alla famiglia, a non vivere in un eterno presente.

Alla richiesta di chiarire meglio questa affermazione ha spiegato che l'adulto davanti alla vita di un bambino con grave compromissione, probabilmente anche perché affaticato dalla gestione quotidiana, rischia di non vedere più alcun potenziale, si trova dunque a pensare che nulla più possa cambiare.

Qualsiasi iniziativa, qualunque proposta non riuscirà a far crescere, non potrà mai aprire prospettive di cambiamento, di novità.

L'eterno presente è il tempo in cui tutto è già accaduto, è il tempo della necessità e della staticità. Si tratta di una rassegnazione che non lascia spazio alla possibilità di cambiamento che l'azione di cura invece può generare, come è stato documentato nella prosecuzione del colloquio con la docente.

Spesso il vissuto delle nostre scuole rischia di essere imprigionato da questa eternità del presente e non solo nella relazione con gli alunni più in difficoltà.

Accade quando nella relazione educativa prevale **un'idea preconetta dello studente**, nella quale si resta ingabbiati e quando la ragione è vissuta non come apertura alla realtà e quindi anche all'imprevedibile e all'imprevisto, che può rompere il meccanismo della replicazione.

Solo una ragione aperta al possibile infatti, contraria a ogni determinismo, riesce a essere creativa, flessibile, capace di accordare i diversi stili cognitivi degli studenti con le proposte didattiche.

L'eterno presente è fatto al contrario di una didattica che non riconosce il valore della personalizzazione e che tende a replicare nel tempo gli stessi contenuti e le stesse metodologie, che si preoccupa, per citare un'affermazione molto nota, "di una testa ben piena e non di una testa ben fatta".

Continuando il racconto dell'esperienza con gli allievi la docente ha precisato che ha sempre offerto ai bambini diverse possibilità per procedere nel lavoro, non ci sono mai state direzioni obbligate.

Il percorso non era dunque predefinito dall'inizio, ma progettato in modo flessibile, per poter progressivamente accogliere le diverse opzioni proposte dai bambini.

Non si tratta di un discorso astratto, ma di scelte molto concrete, quali la decisione della modalità comunicativa: il disegno o il testo scritto, la narrazione orale a voce alta o la registrazione di un video e altro ancora.

In questo modo il prodotto finale viene percepito dalla classe come l'espressione di un lavoro condiviso, che ciascuno sente come proprio. I bambini diventano protagonisti attivi del loro apprendimento.

La docente ha sottolineato che si tratta di sollecitare in continuazione la libertà degli studenti, di riconoscere la loro originalità, il loro apporto alla realizzazione comune.

Non c'è nulla di più importante nel lavoro educativo che questo **appello continuo alla libertà**, perché l'apprendimento è sempre un atto voluto, non un'operazione che possa essere diretta e imposta da terzi. L'apprendimento rimane nel tempo e contribuisce alla crescita di una personalità matura solo se è generato dalla decisione consapevole dell'alunno, anche di quelli più piccoli.

La sapienza educativa e l'esperienza professionale insegnano che quando un bambino è coinvolto nel lavoro, quando gli si chiede una riflessione, quando lo si sollecita a scegliere tra possibili percorsi cresce, facendo un'esperienza significativa di sé e della realtà, queste sono le caratteristiche dell'apprendimento.

L'educazione è infatti il sapiente lavoro **di due libertà che si incontrano** e che scelgono consapevolmente di affidarsi l'una all'altra.

Tornano alla mente le parole di Marguerite Léna in *Lo Spirito dell'educazione*. "L'agire educativo ci è apparso come l'impegno di una libertà al servizio di un'altra libertà. Quella del bambino o del giovane è incoativa e fragile, quella dell'educatore adulto può essere più o meno ferita e appesantita dalla vita. Tuttavia in questa relazione prosaica e sempre un po' difettosa, è contenuta la domanda più importante che un uomo possa porre ad un altro uomo – quella del senso da dare alla propria crescita: chi sono, chi devo essere? – e la risposta più nobile che un uomo possa dare a un altro uomo, quella della sua umanità condivisa.

L'agire educativo smentisce così vigorosamente la vecchia tesi liberale per cui la libertà cessa dove comincia quella degli altri [...]. In educazione è vero esattamente l'opposto. La responsabilità dell'educatore *comincia* dove comincia un'altra libertà; [...] e deve accettare, per quanto si senta impari al suo compito, di qualificare per tutta una vita una libertà diversa dalla sua."

La docente conclude la sua relazione facendo cenno a uno dei laboratori di formazione dedicato alle *soft skills* e riferisce che quanto ha appreso in quell'incontro le è stato d'aiuto, per progettare la sua attività didattica e per osservare aspetti del comportamento dei bambini che prima non aveva notato.

L'apporto delle *character skills*, come si è documentato in altri interventi su queste pagine, quando sono liberate dall'implicito e divengono oggetto di osservazione da parte dei docenti e di autovalutazione degli studenti, seppur con modalità diverse in riferimento all'età, divengono essenziali per promuovere uno sguardo integrale al cammino di crescita della persona.

Cammino che vede nell'esercizio della libertà, sollecitata dalle diverse possibilità che il tempo e la realtà offrono, il cuore dell'educazione.

4. SCUOLA/ "Se il vero mondo è virtuale, il lavoro non può essere un sacrificio"

Pubblicazione: 06.07.2022 - Carlo Bellieni

Internet e la moderna tecnologia hanno creato un mondo di illusioni a cui le ultime generazioni si sono sottomesse. E si rifiutano di lavorare

Mancano camerieri e manodopera stagionale: colpa del reddito di cittadinanza? O degli stipendi risicati? Si dibatte tanto in questi giorni su questo dilemma, tralasciando un dato di fatto: pagati o no, il lavoro manuale i ragazzi (non tutti ma tanti) non lo vogliono fare. Semplicemente perché no, perché **il loro futuro lo vedono in altra luce**. Tanto che non si trovano più falegnami, idraulici, giardinieri, e quei pochi che restano sono ambiti e contesi. Gli hanno pure dato un nome a questo fenomeno: i Neet, quelli che tra i 15 e i 30 anni non hanno lavoro ma neanche lo cercano. E sono un quarto del totale dei ragazzi. Allora, invece di discutere sugli effetti, perché non dire qualcosa sulle cause?

È un dato di fatto che c'è stato un mutamento genetico di tutte le professioni, quando la tecnologia da supporto è diventata un fine. E non dipende dal singolo, ma da una strutturazione che obbliga a non guardare verso l'alto. Nella scuola i programmi hanno il sopravvento sul rapporto educativo, come descritto nei bei libri di Paola Mastrocola. Nella politica l'ideale di parte ha ceduto alle due nuove competenze del politico: la retorica e l'adeguamento dei programmi al budget di Stato. Nella sanità **la trasformazione degli ospedali in aziende** ha portato a trasformare i medici in operatori e i malati in clienti. Nel mondo del lavoro, la socialità del luogo ha lasciato spazio al lavoro a distanza, certo comodo, ma che distrugge le collaborazioni e le

rivendicazioni sociali. È una corsa alla performance, ben descritta da Herbert Marcuse, che spiegava che porta ad un impoverimento a tutto vantaggio di chi detiene le redini del capitale. E, come spiega il sociologo Berry Schwartz, al massimo porta alla mediocrità.

Ma la mediocrità non è un problema per la società della tecnica, anzi è un plusvalore, perché così nessuno esce dal seminato: ognuno ligio al suo ruolo.

E il mondo tecnologico sa insegnare; insegna che se possiedi la tecnica, il lavoro non è più da abbinare a sacrificio, che ogni barriera è superabile, che ogni sogno è avverabile. Peccato che questo sia vero solo virtualmente: sprofondato nei Giga di uno smartphone, inizi a credere che quella sia la tecnica con cui controlli, conquisti, generi tutto. Questo è il messaggio. E lanciare come magici ideali i successi degli youtuber, degli influencer, dei ticktockker lo impone come modello sociale.

Allora l'opera diventa slegata dall'impegno, il guadagno diventa slegato dal lavoro, il successo diventa slegato dal merito. "Basta un click" ripetono le pubblicità. E più la valanga mediale impone questo modello, più il mondo reale (scuola, politica, lavoro, sanità) lo segue, non accorgendosi di perdere invece il contatto col reale. "Generazione sfortunata", diceva Pasolini, lamentando questo allontanamento dei giovani dal reale: "arriverai alla mezza età senza aver goduto ciò di cui avevi il diritto di godere".

Certo che ci sono meno contadini, meno falegnami, meno cuochi, perché sono manodopera; e la "mano", cioè il contatto fisico, è diventato ormai un retaggio di cui quasi vergognarsi. Di questo parlava Gunther Anders, uno dei maggiori filosofi del secolo scorso, quando spiegava che l'uomo occidentale è diventato invidioso delle macchine, vorrebbe diventare freddo, automatico, programmato come una macchina, per perdere quell'illusione di libertà che è solo d'impaccio per rincorrere la perfezione tecnologica.

Se si perde il contatto fisico si perde lo specifico dell'umano che è da un lato la socialità con le rivendicazioni e le grandi costruzioni che comporta, e dall'altro la coscienza della differenza e unicità di ciascuno, cosa ben evidente nel mondo delle marmellate culturali dove ogni differenza di genere va spazzata via (come già lamentava il filosofo Ivan Illich nel libro *Gender*), ogni differenza di età va ignorata (come purtroppo si vede in sanità dove lo specifico pediatrico si va perdendo), e ogni differenza geografica non deve esistere (tutto a detrimento dei Paesi poveri). Senza differenze, il mondo da raggiungere è quello dei ticktockker. Quindi, perché stupirsi se i giovani restano a casa per anni senza cercare lavoro, se si richiudono a tentare smorfie e finti scoop per finire su Youtube, o se reputano la scuola un noioso intervallo tra un influencer e l'altro? Tutto uguale e tutto al ribasso, da felici schiavi, come avrebbe detto J.J. Rousseau. E i segni si vedono: i ragazzi non sanno più scrivere, gli danno da seguire tracce e non più da svolgere temi; in Francia **alla maturità si sono ribellati** perché una traccia usava la parola per loro incomprensibile: "ludico"; e in Italia hanno dovuto mettere le note alla poesia di Pascoli sennò nessuno capiva (a quanto pare) cosa significa "difila".

Il mondo in mano al virtuale non è colpa del virtuale, ma delle forze propulsive della società che sono andate lentamente in declino. È stato facile per le grandi idealità e le grandi forze morali venir fuori dalle lotte con i barbari medievali, meno facile ma possibile è stato venir fuori dai totalitarismi novecenteschi; ma contro la pervasività della tecnologia, la lotta appare persa. Non si vedono nel nostro orizzonte dei Gandhi, dei King, degli Sturzo o dei Berlinguer; ma nemmeno degli attivisti come Rosa Sparks o Salvo d'Acquisto: gli attivisti oggi li decide e ce li propina il mondo mediatico e durano il tempo di prendere un caffè, proprio come serve al mondo suddetto per fingere di avere un ventuccio di libertà.

Possiamo solo sperare in improbabili centri di rinascita, come fu per i monasteri benedettini in Europa, o i superstiti nuclei americani di Mapuche o Navajos, da cui nel dramma della catastrofe circostante si trasmetta in silenzio il seme della civiltà.

5. SCUOLA/ Dalla valutazione all'orientamento, bilancio di un anno e di quel che serve

Pubblicazione: 07.07.2022 - Maria Grazia Fornaroli

La valutazione resta il problema centrale della scuola: nelle medie, collegata all'orientamento, nelle superiori, alla certificazione o alla (in)sufficienza dei percorsi

Si chiudono gli scrutini, si apre la porta dell'esame di Stato, numeri... numeri... numeri, quanto questi strumenti siano in grado di esplicitare il valore dei nostri ragazzi è difficile dirlo. Prevalgono dubbi, perplessità e sfiducia.

Rarissimi i giudizi positivi, tanta tensione, tanto rancore, poco dell'alleanza educativa di cui a parole sono colmi i nostri Piani dell'offerta formativa (Pof).

Non si potrebbe ripensare ai docenti come a buoni mercanti di stoffe? Troppo economicistica la metafora? se il mercante ha tra le mani seta non la confonde con raso, damasco o broccato, se è lana ne deve conoscere le mille qualità e differenze (il cachemire non è shetland o lambswool), e se una stoffa presenta qualche parte sdrucita si può rammendare o magari metterci una toppa. L'Europa è nata anche con i mercanti di stoffe.

Fuor di metafora: fino quasi al termine della scuola secondaria di primo grado la valutazione continua ad essere oggetto di studio e di formazione (si pensi alle preziose diagnosi tempestive di disturbi o bisogni speciali o alle recenti modifiche dei criteri di valutazione, del passaggio ai giudizi descrittivi nella primaria), in una prospettiva dinamica, che apra a sviluppi, a miglioramenti, il giudizio finale invece, lo sappiamo, ingabbia. Gli studenti che conseguono risultati tra l'8/decimi e i 10/decimi ai licei, risultati inferiori ai tecnici e ai professionali, il modello gentiliano vince ancora.

Il grande Alexis Carrel, autore caro a tanti lettori, ci richiamò già nel 1958 a osservare molto prima di proferire giudizi definitivi eppure in tante scuole secondarie di primo grado il voto ancora cristallizza intelligenze, potenzialità, promesse, in percorsi preconfezionati; un cattivo orientamento è prodromico all'insuccesso, alle ripetenze, a cambiamenti infruttuosi.

Quanta creatività artistica, musicale, artigianale viene sprecata? Non riconosciuta e avviata verso scuole in cui prevale l'astrazione, destinate a generare fallimenti e sofferenze? Quanti studenti si avvicinano per esempio all'informatica semplicemente perché affascinati dal digitale, senza sapere che invece li aspetta tantissima logica, rigore, proceduralità? Insuccesso assicurato, anni persi, bocciature, ripetenze, abbandoni.

Primo step costruttivo: un orientamento più serio, eclettico, teso ad incontrare percorsi e professioni che possano incrociare le "intelligenze multiple" di cui da decenni si parla, ma che stentano ad essere riconosciute nel nostro Paese, soprattutto nella scuola.

I figli dei professionisti continuano a scegliere il liceo classico e scientifico, pochi l'artistico, tecnico e professionali agli "altri".

Anche il sistema statale/paritario da cui potrebbe nascere una osmosi fruttuosa ha visto sostanzialmente la prevalenza dei licei per quanto non vadano misconosciute esperienze assolutamente positive a cui guardare con enorme stima, in primis la tradizione tecnica salesiana, ma anche esperienze eroiche come quelle di In-presa e di Galdus.

Ma alla scuola superiore cosa accade?

Il sistema fa acqua: c'è bisogno di un grande cambiamento. I più vecchi fra noi ricorderanno un'altra metafora, presente in tutti i testi di scuola elementare: a giugno la mietitura, il raccolto. Forse già allora questa idea conservava anch'essa qualcosa di violento, le spighe dorate mature dai chicchi gonfi e preziosi "pativano la falce", qualcuna cadeva.

Ma era un'altra Italia.

I dati degli scrutini di questo giugno, ma ce lo aspettavamo, dicono di un incremento dei respinti, di alunni non scrutinati per un numero di assenze eccessivo; in alcune scuole, con delibere a dir poco ardite, si è scelto di non andare oltre le due materie (o discipline che siano), con tre materie si è "bocciati", terribile espressione, esclusivamente italiana, gli altri paesi europei per indicare l'insuccesso hanno utilizzato termini un po' meno aggressivi (*to pass* in inglese, *nicht promoviert* in tedesco, *redoubler* in francese)

Il noto D'Avenia, nella sua rubrica del lunedì sul *Corriere*, giocando magistralmente con le parole, ha suggerito alla scuola di non bocciare gli studenti ma piuttosto di farli sbocciare. Una sanatoria dunque?

No, ma una seria riflessione su criteri e metodi per selezionare in una prospettiva di successo formativo. Sappiamo di scuole in cui questo percorso è attivato, in cui lo scrutinio è preceduto da colloqui con studente e genitori, in cui i docenti, esperti mercanti di stoffa, fanno convergere il proprio sguardo su chi sia lo studente, non solo su ciò che sappia.

Ma non è sempre così: ricordo ai non addetti ai lavori che il tempo dello scrutinio è contingentato, che sono molto complessi gli adempimenti burocratici e che spesso solo alcuni casi vengono affrontati con le dovute doti di tranquillità, competenza ed equità.

Nello scrutinio si esprimono ancora di frequente i due atteggiamenti opposti: un inopportuno buonismo o un eccesso di rigore del quale il "ti boccio" è l'espressione più enfatica, ma eloquente del clima di prevalente individualismo.

Decido io (da solo), tu, altro collega, non conosci gli elementi della mia disciplina che io ritengo irrinunciabili. Ti boccio, mio studente, o ti assegno il debito formativo. Nel secondo caso tuttavia i corsi di recupero attivati dalle scuole non sono sufficienti e per famiglie indigenti è impensabile l'attivazione di lezioni private.

Questo metodo non può più funzionare soprattutto nel paragone con altri sistemi molto più brevi del nostro.

Gli economisti sanno bene quanto costi un anno di scuola; qualche anno fa si accennava a 40mila euro per studente, ora probabilmente anche di più.

Molti Paesi europei hanno da tempo introdotto altri sistemi: se fai fatica in matematica (quasi tutti i nostri studenti faticano in matematica... altra questione da affrontare, Daniela Lucangeli da tempo ci sta provando) non potrai iscriverti al Politecnico o ad una facoltà in cui la matematica sia fondamentale, a meno di svolgere un corso propedeutico con esame finale.

In fondo i test universitari costituiscono un argine certo, perché non pensare a livelli diversi di certificazione?

I genitori descolarizzati o di origine non italiana, e sono molti, non sanno dove rivolgersi, si trascinano amareggiati da una scuola all'altra (i nulla osta sono ormai diffusissimi) in un percorso tortuoso, spesso preludio per il figlio al ruolo di Neet; i professionisti, quelli attrezzati si confrontano, paragonano performance e valutazioni e ci accusano (se va bene) di un eccesso di arbitrarietà (e un po', è vero... non di originalità o di personalizzazione, di arbitrarietà, che è tutta un'altra cosa...) il professionista è ormai abituato a render conto del proprio lavoro in base a strumenti condivisi e leggibili e non sopporta più la reticenza che purtroppo si annida ancora nel mondo della scuola.

È davvero un sistema che non regge più.

Giuseppe Bertagna, da tempo dall'Università di Bergamo urla le sue soluzioni: valorizzare, ma soprattutto studiare il quadro comune europeo sulle competenze, categoria a cui la scuola superiore non vuole piegarsi (si pensi alla compilazione della certificazione di competenze al termine dell'obbligo e al curriculum dello studente in sede di esame di Stato), Giorgio Vittadini insiste (si legga l'articolo qui pubblicato "Pensare con le mani"), ma a noi, donne e uomini di scuola non interessa, noi vogliamo le *conoscenze*.

Non fa nulla se si tratta di conoscenze non sempre significative ormai, esse rappresentano la tavolozza essenziale per il docente, di lì non ci si schioda.

Eppure cupi segnali ci stanno dicendo che l'impianto è obsoleto. Un aneddoto, anzi due: il primo brevissimo, all'esame di Stato sempre più studenti dichiarano di non saper scrivere in corsivo, non i disgrafici... i pigri!

Il secondo, altrettanto gustoso: Teatro alla Scala, studenti liceali, spettatori nei palchi, hanno preferito seguire sul display il testo nel basic English per turisti perché il testo dell'antico librettista era troppo difficile... E noi ancora discettiamo dell'irrinunciabilità di certi autori, della necessità del tradizionale canone letterario.

Sulle difficoltà nella didattica della matematica **e delle lingue straniere** abbiamo già accennato ma è aperto il dibattito, in particolare per le lingue straniere le aziende segnalano un impegno eccessivo nel training iniziale dei nostri tecnici rispetto ai coetanei di altre nazioni, ma noi non vogliamo una scuola funzionale al mercato e quindi, per esempio, continuiamo a proporre molta letteratura in lingua a ragazzi che non leggono nemmeno in lingua madre...

Per concludere: dei metodi **di arruolamento dei nuovi insegnanti** si è già detto molto anche su questo giornale, si è già ampiamente sottolineato come la scuola abbia bisogno di professionisti, non di apprendisti, e i professionisti vanno cercati con metodi efficaci e possibilmente retribuiti in maniera dignitosa.

Ripensamento dell'organizzazione dell'anno scolastico con un investimento significativo sul periodo estivo (almeno fino al 10 luglio e dal 20 agosto) con una evidente revisione dei contratti di lavoro.

Stanno arrivando in questi giorni molti finanziamenti dai fondi del Pnrr per progetti antidispersione, ma solo ad alcune scuole e i criteri di attribuzione non sono chiarissimi... altre polemiche... altre guerre fra povere scuole!

Ancora, c'è bisogno di un impegno serio in termini di revisione dei curricula, distinguendo seriamente fra essenziali e opzionali e una formazione altrettanto seria su metodi e criteri valutativi, distinguendo fra dimensione certificativa (necessariamente standardizzata) e formativa.

I ragazzi per strada o peggio ancora, soli davanti allo schermo, non possono più stare, molti genitori non ci sopportano più, l'università sottolinea l'inadeguatezza della preparazione e il mondo produttivo anche.

Ovviamente abbiamo esperienze che andrebbero diffuse e replicate da guardare con straordinaria stima, si pensi **all'esperienza di Portofranco** o simili che ri-parano centinaia di ragazzi ogni anno, ma il sistema può essere riparato anch'esso.

Il rischio (anche legato alle potenzialità del Pnrr) è di enormi investimenti non finalizzati, la perdita di un patrimonio di tradizione ricchissimo che stenta a rinnovarsi e soprattutto la dispersione di tanti ragazzi dalle tante fragilità.

È urgente quasi quanto la questione ambientale, forse di più.

6. SCUOLA/ Hugo Cabret, la bellezza di scoprire che tutto è per uno scopo

Pubblicazione: 08.07.2022 - Elisabetta Valcamonica

A volte, a scuola, in uno studente scatta qualcosa nell'animo di totalmente imprevisto. Una scintilla che apre alla scoperta di sé del mondo

All'inizio del mese di maggio ho fatto vedere ai miei alunni di seconda media il film *Hugo Cabret*, diretto nel 2011 da Martin Scorsese e tratto dal romanzo *La straordinaria invenzione di Hugo Cabret* di Brian Selznick. Si tratta di libro che – attraverso la sapiente orchestrazione di parole e immagini – racconta la storia di un ragazzino che vive nella Parigi degli anni 30. Già orfano di madre e nato in una famiglia di orologiai, Hugo perde il padre nell'incendio del museo in cui lavorava per arrotondare lo stipendio, e si trova costretto, per evitare di finire in un orfanotrofio, ad andare a vivere nei meandri della stazione ferroviaria della capitale con lo zio alcolizzato che si occupava di caricare gli orologi e che, ad un certo punto, sparisce nel nulla (il suo corpo sarà poi ritrovato senza vita nella Senna).

Per evitare di far accorgere l'ispettore ferroviario dell'assenza dello zio, Hugo continua, tra diverse peripezie, a caricare gli orologi e ad un certo punto viene attratto dalla bottega di un giocattolaio che assembla e vende giocattoli a carica, pieni di ingranaggi e in cui inizia a rubare attrezzi e componenti che gli servono per riparare un automa che stava provando a rimettere in funzione con il padre, dopo averlo riscoperto abbandonato nei magazzini del museo. La storia prosegue, piena di peripezie e di sorprese, e si intreccia con quella del grande cineasta George Méliès, caduto in rovina dopo la prima guerra mondiale e ormai deciso a dimenticare tutto ciò che ha a che fare con la sua carriera.

Mi torna in mente in questi giorni questa storia, quando, pressoché terminati gli impegni collegiali di giugno, si apre davanti alla maggior parte degli insegnanti il periodo estivo.

Come mi capita spesso da quando insegno nella scuola media, avevo fatto vedere il film di Scorsese ai miei alunni per gli innumerevoli messaggi che esso contiene, e che penso possano essere da spunto nel momento di crescita in cui si trovano. Un anno, un alunno a cui non piaceva particolarmente leggere era talmente rimasto colpito dalla pellicola che mi aveva chiesto di prestargli il libro; senza lasciarsi scoraggiare dall'apparente mole del volume lo aveva letto in breve tempo, e me lo aveva restituito ringraziandomi. Da quel momento, ogni volta che ne scorgo il dorso sugli scaffali della mia libreria, penso a lui, che nel frattempo ha preso la sua strada e sta affrontando il cammino delle scuole superiori.

Mi torna in mente in questi giorni perché, leggendo sulla stampa le varie notizie sulla scuola che mettono in primo piano la situazione dei precari, la **riforma del reclutamento**, lo *ius scholae* e il preoccupante fenomeno della dispersione scolastica, quella scintilla scattata nell'animo del mio alunno è un seme di speranza da cui ho bisogno di ripartire, anche nel preparare il mio prossimo anno scolastico. È infatti in quella domanda che ho ricevuto (come tante ne sorgono nella scuola) che è racchiuso **il segreto di una vita che esplode**, che cammina, che cresce e non si accontenta di "parlare in corsivo" andando dietro ad una delle qualsiasi mode del momento. È, quella domanda, la delicata riscoperta del ritrovare sé in un incontro significativo (con un testo, un libro, un film, un personaggio, un argomento) che apra alla ricerca del proprio scopo nella vita e promuova il mettersi in modo delle risorse nascoste che abitano ciascuno di noi.

Una delle scene più belle del film di Scorsese vede ritratti Hugo e Isabelle (una ragazza che vive con Méliès e sua moglie e che diventerà compagna d'avventura del trovatello) nella stanza dell'orologio principale della stazione, davanti ad una Parigi illuminata di sera. Hugo mostra ad Isabelle l'automata: "A volte la sera vengo qui anche se non devo regolare gli orologi, solo per

guardare la città”, le dice. “Hai pensato che tutti i meccanismi vengono costruiti per uno scopo? [...] Vengono costruiti per divertirti, come questo topolino, o per sbalordirti, come l’automa. Forse è per questo che un meccanismo rotto mi rende sempre un po’ triste, perché non può fare ciò per cui è stato creato. [...] – Forse è lo stesso anche per le persone – continuò Hugo. – Se perdi il tuo scopo... è come se fossi rotto”.

Ecco cosa impariamo dal piccolo orfanello di Parigi: che la scuola (anche nei mesi estivi e in tutto quello che gli insegnanti come me prepareranno per il ritorno tra i banchi di scuola a settembre) ha bisogno di continuare a nutrire il suo terreno della possibilità che tutto ciò che vi accade possa ricondurre ciascuno alla riscoperta di ciò per cui è fatto.

7. SCUOLA/ Lavoro, carattere, etica: i molti “confini” delle soft skills

Pubblicazione: 11.07.2022 - Giorgio Chiosso

L’approfondimento del dibattito sulle soft skills consente di individuare tre linee di interpretazione, che hanno dato luogo a sviluppo parzialmente diversi

Nonostante l’apparente **linearità delle soft skills** e la relativa facilità a comprenderne l’importanza nello sviluppo umano in continuità con l’attenzione che da sempre la pedagogia ha riservato al rapporto tra l’apprendimento e le condizioni per renderlo ottimale, giocando anche sul piano affettivo-emotivo (da Pestalozzi in poi fino alle suggestioni psico-analitiche novecentesche), l’approfondimento del dibattito che sul tema si è sviluppato negli ultimi due-tre decenni consente di individuare tre principali impostazioni che, pur unite da intenti comuni, si distinguono per le ragioni che le sostengono.

La prima è quella con origine nel mondo del lavoro. Come è noto, le ricerche sulle *soft skills* hanno avuto avvio nell’ambito della psicologia sociale applicata al mercato del lavoro. Questo iniziale e specifico territorio d’interesse si è dilatato ben presto in altre direzioni soprattutto in seguito agli studi di James J. Heckman (classe 1944, premio Nobel per l’economia nel 2000, docente nell’Università di Chicago) e le sue serrate critiche al sistema dei test per verificare le conoscenze degli allievi, pratica largamente in uso negli Stati Uniti.

Attraverso il meticoloso confronto dei risultati scolastici ottenuti dagli allievi e quelli rilevati dai test lo studioso statunitense giunse alla conclusione che a parità di esiti, chi disponeva di buone qualità non solo cognitive (i *Big Five*) era **destinato ad una carriera più brillante** e ricca di maggiori soddisfazioni. Le indagini di Heckman andarono oltre e dimostrarono che aspetti fondamentali che caratterizzano il percorso lavorativo e la vita nel suo complesso – quali, ad esempio comportamenti alimentari devianti, abuso di sostanze, tendenza alla violenza, propensione alla depressione e all’infelicità, probabilità di essere coinvolti in attività illegali, minore longevità – erano legati in senso inverso al possesso delle *non cognitive skills*.

Ulteriori ricerche portarono Heckman su un terreno per molti aspetti pedagogico, valorizzando la modificabilità dei tratti di personalità. Infatti essi sono malleabili, prendono forma fin dai primi anni di vita e dipendono dallo stile di vita della famiglia e dall’importanza che ad essi viene assegnata durante gli anni scolastici. Gli esiti ultimi delle indagini di Heckman sono orientati a leggere le *soft skills nel senso delle character skills* e cioè come costitutive della personalità umana: per quanto la conoscenza e la padronanza delle competenze cognitive siano una base importante, lo sviluppo delle persone e il loro destino anche nell’età adulta dipende anche – e molto – dalla mobilitazione permanente delle risorse profonde e spesso meno evidenti e lasciate latenti. In questa direzione ha offerto significativi contributi Giorgio Vittadini, un economista cui si devono molteplici interventi a sostegno delle tesi di Heckman (cfr. J.J. Heckman, T. Kautz, *Formazione e valutazione del capitale umano. L’importanza dei “character skills” nell’apprendimento scolastico*, introduzione di G. Vittadini, Il Mulino 2016).

Altri studiosi hanno puntato, invece l’attenzione sull’apprendimento delle *soft skills*, guardando soprattutto ai processi di socializzazione e il rapporto tra questi e la sfera socio-emotiva (da qui l’impiego dell’espressione *socio emotional skills*, formula che è preferita dagli esperti dell’Oecd). Se le *soft skills* e le *character skills* sono educabili, come agire perché le competenze sociali ed emotive siano valorizzate, entrino a far parte della vita familiare e quella scolastica? Non si tratta di una questione sconosciuta perché in tutte le scuole del mondo, in modo più o meno efficace, lo sviluppo socio-emotivo di bambini e ragazzi è una costante permanente perché consapevolmente o implicitamente è impossibile che giovani e adulti trascorrono un lungo periodo di convivenza senza che questo abbia influenza sulla loro dimensione socio-emozionale.

Questa, in apparenza banale, esperienza ha attratto l'attenzione in specie di psicologi e sociologi dell'educazione (tra i ricercatori dell'Oecd da citare i lavori di Oliver P. John e Filip De Fruyt, in Italia i lavori e le ricerche di Andrea Maccarini e il gruppo di ricerca trentino animato da Francesco Pisanu e Franco Fraccaroli) sviluppandosi attraverso ricerche che hanno esplorato i fattori facilitanti e quelli che invece possono rallentare lo sviluppo delle *socio emotional skills*. È emerso che rendendole esplicite durante la vita scolastica è probabile che si sviluppino più rapidamente e siano più durature e che sia perciò opportuna la costruzione di curricoli che valorizzino la dimensione socio-emotiva.

Ma molto incidenti sono anche altri fattori positivi e coadiuvanti come la chiarezza degli obiettivi educativi della scuola, la coerenza con cui viene gestito il progetto educativo, il clima positivo condiviso e ricordato con le famiglie, l'attenzione verso i bisogni degli allievi, la capacità di avvalersi di risorse educative multiple e, naturalmente e, forse soprattutto, la personalità matura dei docenti.

Il dibattito sulle *soft skills* si è infine articolato in una terza direzione e cioè in stretto rapporto con l'educazione del carattere. Le *soft skills* in sé possono essere considerate "neutre" in quanto frutto dell'osservazione psicologica che le mette in relazione soltanto con la loro predittività senza esprimere giudizi di qualsiasi natura. Ma è anche vero che esse direttamente o indirettamente incrociano tematiche sensibili su materie ad alto tasso di opinabilità come, ad esempio, la natura dell'identità personale (estroversione, stabilità emotiva, coscienziosità), del rapporto interpersonale e comunitario (gradevolezza, apertura mentale).

Ed è proprio in questa direzione che si è sviluppata una terza interpretazione, di natura etica, delle *soft skills*. In questo caso esse sono concepite come vie preferenziali per accedere alla formazione non solo della personalità, ma a quella del carattere personale, giudicato la base per l'educazione della coscienza etica.

Figure di spicco in questo ambito sono alcuni allievi dello psicologo Lawrence Kohlberg (1927-1987) come Thomas Lickona (classe 1943), animatore insieme ad alcuni suoi collaboratori (Eric Schaps, 1942-2021, e Catherine Lewis), di una tra le più importanti iniziative americane nell'ambito movimento della *Character Education* e autori di un vero e proprio manifesto-guida per l'educazione morale. In questo caso l'educazione delle *soft skills* sconfinava in un territorio a forte vocazione pedagogica, intrecciandosi con forti ragioni etiche e religiose: l'educazione del carattere ha lo scopo di sviluppare virtù "buone per l'individuo e per la società".

Vien bene qui ricordare che il tema dell'educazione del carattere nei Paesi anglosassoni in parziale controtendenza con l'efficientismo funzionalistico che guida le politiche scolastiche nostrane – ove al massimo si giunge a parlare di cittadinanza attiva – costituisce una preoccupazione primaria. Lo documentano i numerosi documenti che le autorità scolastiche mettono a disposizione delle scuole (facilmente reperibili in rete), i programmi specifici elaborati da gruppi di scuole, le iniziative assunte da agenzie private e infine l'attività di apposite associazioni impegnate in questo settore (la più nota e importante è l'*Association for Character Education* con sede in Inghilterra).

8. IUS SCHOLAE/ Di fatto c'è già, nessuna "discriminazione": lo dicono i numeri

Pubblicazione: 12.07.2022 - Natale Forlani

Alla base della proposta per lo "ius scholae" vi sono premesse che risultano essere del tutto prive di fondamento

La legge che regola il rilascio delle cittadinanze italiane per gli stranieri residenti da tempo nel nostro Paese, la n. 91 approvata nel 1992 meglio nota come legge Martelli, ha superato i trent'anni di vita. Una normativa ispirata alle legislazioni dei Paesi europei con esperienze consolidate in materia di accoglienza degli immigrati, e approvata dal Parlamento in un periodo storico che registrava una limitata presenza dei migranti provenienti da altre nazioni, limitata a poche centinaia di migliaia. Queste norme hanno subito poche modifiche, prevalentemente di tipo procedurale, a fronte di un incremento della popolazione di origine straniera diventato dirompente nel corso degli anni 2000.

Attualmente i cittadini di origine straniera regolarmente residenti sono circa 6,8 milioni, calcolando tra questi circa 1,6 milioni di persone che hanno ottenuto la cittadinanza italiana avendo maturato i 10 anni di residenza regolare nel territorio italiano che consentono di presentare la relativa domanda (4 anni per i cittadini dei Paesi aderenti all'Ue, 5 anni per le

persone titolari di permessi di soggiorno per motivi di protezione internazionale) o per i vincoli di matrimonio o di parentela nel frattempo intervenuti.

La gran parte del rilascio delle nuove cittadinanze, circa 1 milione e 250mila, è avvenuto tra il 2011 e il 2020 per effetto della maturazione del diritto da parte di una quota significativa degli stranieri arrivati in Italia nel decennio precedente, con una punta annuale superiore alle 200mila nel 2015. Per effetto di questi trend, l'Italia si colloca al vertice della classifica dei Paesi dell'Ue per il numero delle nuove cittadinanze rilasciate nei 5 anni successivi, e il terzo Paese per il valore assoluto delle nuove cittadinanze rilasciate alle persone di origine extracomunitaria.

In questo arco di tempo 29 stranieri ogni 100 sono stati naturalizzati. Una quota che sale a 50 per la comunità marocchina e al 42 per quella albanese. Poco meno del 30% delle nuove cittadinanze riguarda cittadini provenienti da Paesi comunitari, per la grande maggioranza rumeni.

Questi numeri **smontiscono una buona parte della leggenda** dell'Italia come Paese restio a riconoscere la cittadinanza agli stranieri.

Le proposte di riforma della legge Martelli nel corso degli ultimi 10 anni risultano finalizzate all'obiettivo di accelerare il rilascio della cittadinanza italiana per i minori stranieri nati in Italia o per quelli successivamente ricongiunti con i genitori regolarmente residenti, con modalità distinte dai percorsi ordinari previsti per le persone adulte. Proposte che hanno assunto la denominazione di *ius soli* temperato (figli nati in Italia da genitori stranieri regolarmente lungo soggiornanti) ovvero di quelli entrati in Italia prima del compimento dei 12 anni di età dopo la frequenza di almeno un ciclo scolastico obbligatorio nel nostro Paese (*ius culturae* o ***ius scholae*** secondo la definizione adottata dalla recente proposta di legge di origine parlamentare che ha registrato il consenso della maggioranza dei componenti della Commissione che ha curato la redazione).

L'obiettivo dichiarato dei proponenti è quello di rimediare a tre criticità: eliminare le discriminazioni esistenti rispetto ai minori italiani; rilasciare la cittadinanza in tempi più rapidi rispetto al vincolo imposto di poterla richiedere dopo il compimento dei 18 anni; offrire una risposta congrua ai minori stranieri che si percepiscono a tutti gli effetti come italiani. La riforma della legge Martelli potrebbe consentire secondo i proponenti (Partito democratico, Leu, Italia viva) di dare la cittadinanza italiana a circa l'80% degli 1,050 milioni di minori extracomunitari e comunitari attualmente residenti in Italia.

Ottimi intenti. Un vero peccato che le premesse citate, e utilizzate per motivare la riforma della normativa vigente, risultino del tutto prive di fondamento, per i motivi che ci accingiamo a illustrare.

i) ai sensi della legislazione vigente, i diritti civili e sociali dei minori stranieri residenti in Italia risultano del tutto equiparati a quelli dei loro coetanei autoctoni. I diritti dei minori stranieri non accompagnati vengono assimilati a quelli dei minori italiani in condizioni di disagio, con i relativi supplementi di tutele che nei tempi recenti sono stati ulteriormente migliorati. Infatti, si fatica a trovare esempi di discriminazione legati a carenze normative. Si sottolineano, in particolare i vincoli che impediscono la partecipazione alle manifestazioni sportive, motivati da quelli previsti dalle federazioni internazionali per la finalità di evitare il rilascio facilitato delle cittadinanze agli stranieri rivolto a rafforzare in modo anomalo le rappresentanze nazionali, ovvero per contenere il numero degli stranieri nelle competizioni a squadre. I vincoli per la partecipazione alle competizioni nazionali sono stati normativamente rimossi negli anni recenti con l'approvazione di una norma di legge specifica e con l'adeguamento dei regolamenti delle federazioni aderenti al Coni.

ii) Non è vero che i minori stranieri devono attendere il compimento dei 18 anni per richiedere la cittadinanza. A fare chiarezza sulla materia sono le statistiche contenute nel recente **rapporto annuale 2022 pubblicato dall'Istat**. Infatti, circa 400mila minori l'hanno ottenuta in via automatica nel corso dell'ultimo decennio (il 37% del totale di quelle rilasciate), in relazione al rilascio della cittadinanza a uno dei genitori sulla base del requisito di residenza. Le domande inoltrate in presa diretta da ex minori stranieri sono circa 50mila. La quota delle cittadinanze rilasciate per motivi di trasmissione è passata dal 31% del 2011 al 45% del 2020 diventando la prima causale di accoglimento delle domande.

iii) Circa il 30% delle nuove cittadinanze, anche per la quota relativa ai minori, riguarda persone provenienti da Paesi comunitari. Condizione che rende del tutto superfluo il valore della cittadinanza italiana, anche per le finalità sportive, e che comunque può essere richiesta dai genitori dopo 4 anni di residenza nel nostro territorio.

iv) Le richieste di cittadinanza inoltrate dai cittadini extracomunitari residenti in Italia da oltre 10 anni risultano sottodimensionate rispetto al potenziale delle persone adulte che hanno maturato il diritto, perché circa 40 Paesi (i più importanti la Cina, l'India, l'Ucraina) non riconoscono la doppia cittadinanza. Una condizione che comporta una serie di complicazioni per la gestione delle relazioni familiari e patrimoniali con i Paesi d'origine. Negli ultimi 5 anni più di 150mila nuovi cittadini italiani sono tornati nel Paese d'origine (40%) o si sono trasferiti in altri Paesi europei o extra Ue.

v) Riguardo a come si percepiscono i minori stranieri in termini di appartenenza alla comunità italiana, un'indagine dell'Istat su un campione di 68mila minori che frequentano i cicli scolastici e appartenenti alle diverse comunità di origine presenti in Italia, pubblicata nel 2020, rivela che tra questi: solo il 38% dichiara di sentirsi italiano, il 15% desidera tornare nel Paese d'origine, il 42% non esclude di trasferirsi in altri Paesi. Il rapporto annuale dell'Istat citato conferma che il 59% dei ragazzi di origine straniera (compresi quelli **diventati cittadini italiani**) prende in considerazione di trasferirsi in altri Paesi.

Fatti i debiti conti, l'effetto pratico di una legge di riforma che prevede il rilascio della cittadinanza per i minori dopo la frequentazione di un ciclo scolastico obbligatorio (5 anni), e che richiede comunque il consenso di almeno un genitore lungo soggiornante, potrebbe consentire, nella migliore delle ipotesi, un'anticipazione di 2-3 anni per la presentazione della relativa domanda rispetto a quanto potrebbe avvenire sulla base dei requisiti vigenti per circa 280mila minori stranieri, calcolando anche i minori quelli delle famiglie provenienti da Paesi comunitari (stima contenuta nel Rapporto annuale Istat 2022). Un risultato che potrebbe essere ottenuto anticipando di un analogo periodo i requisiti di residenza per la presentazione della domanda da parte dei genitori sulla base di criteri premiali (frequentazione dell'obbligo scolastico da parte dei figli, assenza di reati penali, ecc.). Una modalità che sarebbe rispettosa del ruolo delle famiglie e dei genitori che rimangono comunque i principali protagonisti e responsabili dei percorsi di integrazione.

Si possono legittimamente avere opinioni diverse sulla materia. Di ritenere che sia corretto separare i destini dei figli minori rispetto ai genitori, che rimangono comunque i principali responsabili del loro percorso di integrazione. Ma francamente trovo irritante che vengano definite con i termini di progresso e di civiltà, con l'esplicito intento di intimorire gli eventuali dissidenti, delle proposte di legge del tutto opinabili.

9. SCUOLA/ Invalsi 2022 e risultati scadenti, gli interventi "mirati" non bastano più

Pubblicazione: 12.07.2022 - Marco Bardelli

Le eccellenze ci sono (decide lo status), ma i risultati Invalsi 2022 parlano ormai di un'emergenza nazionale. Servono riforme di sistema

La presentazione dei **dati Invalsi 2022** ha avuto luogo il 6 luglio a Roma presso l'Università La Sapienza, alla presenza del ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi che ha colto l'occasione per sottolineare l'importanza strategica delle rilevazioni e per evidenziare quale sforzo il suo dicastero stia producendo nell'affrontare una situazione di evidente crisi degli apprendimenti degli studenti. Come supporto per tale impegno il ministro ha richiamato il ruolo determinante dell'intera comunità educante. A preparare il terreno al ministro è stata l'ultima parte della relazione del presidente Invalsi Roberto Ricci, che, nel cercare di evidenziare quali possono essere i rimedi di una situazione di risultati scadenti negli apprendimenti soprattutto nella scuola secondaria che, come è stato giustamente osservato, è imputabile alla pandemia solo in parte, perché si origina da lontano, ha indicato una stagione di miglioramenti nelle prove standardizzate internazionali Timss e Pisa avvenuta all'incirca tra il 2006 e il 2009.

La tesi è che gli esiti in quel periodo migliorarono perché intervennero due fattori: iniziarono le prove Invalsi censuarie e si ebbe un'azione di formazione professionale dei docenti mirata e generalizzata. Il problema è che guardando gli stessi dati ad oggi sembra che al massimo tale miglioramento negli apprendimenti "dopo la felice stagione" si sia stabilizzato, ma certamente non abbia prodotto ulteriori incrementi a distanza di tempo.

Continuare dunque con la formazione dei docenti? Certamente sì, ma senza illudersi che altre criticità permanenti, rilevate infatti anche nel 2022, come i divari territoriali e l'impatto dello status socio-economico-culturale familiare possano essere affrontati con questo unico strumento, perché non è pensabile che il tutto possa risolversi con l'idea che in certi territori si concentrino

magicamente gli insegnanti meno capaci. I territori non sono uniformi e incidono pesantemente sull'educazione informale e non formale con ricadute su quella formale in modi che bisognerebbe accettare, riconoscere e affrontare con maggiore decisione se si vuole mettere a frutto lo sforzo prodotto dall'Istituto in oltre dieci anni di ricerche.

Inoltre è ancora evidente come **il calo degli apprendimenti disciplinari di base** sia costante, tranne qualche piccola fluttuazione, dalla primaria all'ultima classe della secondaria di secondo grado e anche qui bisognerebbe affrontare una buona volta il mito che il problema degli apprendimenti si concentri soprattutto alla secondaria di primo grado.

Lì inizia ma poi nulla accade nel secondo grado, in cinque anni, perché l'andamento si inverte, anzi i risultati peggiori sono proprio quelli dei nostri studenti maggiorenni, che tra l'altro anche durante la pandemia avrebbero dovuto avere la maturità e l'abilità per rendere più autonomo il proprio studio con la Dad, a differenza di quanto si può correttamente pensare siano in grado di fare gli studenti più piccoli.

L'arresto del peggioramento degli apprendimenti è stato presentato come un dato complessivamente positivo forse perché è dato per scontato che una ripresa degli esiti di apprendimento richiederà comunque tempi lunghi, data l'inerzia del sistema scolastico ad assorbire e metabolizzare i cambiamenti. Fa eccezione l'inglese, e qui si può ipotizzare come possano aver giocato un ruolo due fattori, uno scolastico e uno extrascolastico: il generale allineamento dell'insegnamento e dei testi scolastici verso obiettivi definiti dal Quadro europeo di riferimento per le lingue, adottato anche da Invalsi, e dall'altro la sempre maggiore immersione dei giovani in un ambiente, pensiamo soprattutto al digitale, che dell'inglese fa la lingua più utilizzata.

Per contro la materia più scolastica che ci sia, la matematica, paga il maggior peggioramento a tutti i livelli oggetto di prove. Una novità della presentazione di quest'anno è stata la sottolineatura delle eccellenze nell'ultimo anno delle superiori, definite tali se hanno ottenuto nelle prove il B2 in inglese e almeno un livello 4, in una scala crescente da 1 a 5, in entrambe le prove di italiano e matematica. Anche per questi studenti si è evidenziato un calo negli apprendimenti, a conferma che a livello generale, soprattutto in alcune materie, anche studenti maggiorenni possono trarre vantaggio dalla frequenza scolastica.

L'idea che il solo interesse intrinseco per l'apprendimento possa fare da leva generalizzata per lo studio e per l'acquisizione di apprendimenti non sembra trarre riscontri oggettivi da questi dati; occorre ancora per molti studenti un ambiente fortemente strutturato e formale per incentivare globalmente l'apprezzamento all'apprendere ed evitare che ci sia in questo caso una possibile dispersione di talenti.

Si è confermata, se mai ci fossero stati dubbi, la relazione tra il numero di studenti eccellenti e il loro status socioculturale più avvantaggiato, nonché il divario territoriale della percentuale di questi studenti nelle diverse macroaree geografiche: questi studenti sono decisamente in numero superiore al Centro-Nord. A complemento del dato sugli eccellenti, abbiamo che gli allievi fragili, che non raggiungono i livelli minimi in nessuna delle tre discipline, è sì in leggerissimo calo rispetto al 2020 ma con la conferma degli stessi divari territoriali: la fragilità è concentrata nel Sud e Isole.

Il peso del contesto sociale di riferimento sugli esiti delle prove è ormai una costante delle rilevazioni e non saranno pochi isolati interventi mirati e di carattere tecnico, sul solo sistema di istruzione, pur se necessari, a invertire la rotta degli apprendimenti in modo deciso. L'impegno delle politiche dell'istruzione deve avere una rinnovata spinta ideale per la valorizzazione dei saperi fondanti della società e per il benessere delle nuove generazioni, che non sia inteso in senso esclusivamente economico, spinta che purtroppo tuttora latita nella politica e nella cultura italiana.